

Marino Berengo

Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica

estratto da: "Luigi Luzzatti e il suo tempo" - Atti del convegno internazionale di studio
Venezia, 7-9 novembre 1991

Luzzatti ha dimostrato particolare attenzione e diligenza nel registrare le ragioni e le fasi del suo distacco dal giudaismo: nella redazione delle sue *Memorie* è risalito agli anni della giovinezza; nella grande silloge *Dio nella libertà* ha raccolto le prese di posizione da lui assunte nel corso degli anni. Testimonianze fitte e frequenti, filtrate attraverso la memoria o estratte con cura dall'archivio personale: con una precisione quasi puntigliosa intesa a dimostrare la propria coerenza nella scelta compiuta e poi sempre perseguita. Chi rilegga oggi quelle pagine e quei frammenti nel loro ordine cronologico, avverte il ritorno, la ripetizione uniforme dei medesimi temi, così da poter provare un senso di monotonia¹. Ricostruire l'atteggiamento di questo uomo di stato di fronte alla religione e alla tradizione ebraica non sembra perciò offrirci particolari stimoli di riflessione e di interesse: se non, perché si tratta del caso forse più classico ed illustre (data la statura politica e culturale del personaggio) di assimilazione integrale, tra quanti si sono verificati nell'Italia degli anni unitari. Ma può invece meritare di raccogliere qualche appunto sul terreno in cui questa esperienza è germogliata, la Venezia ebraica al termine del dominio austriaco; e sulle reazioni che la posizione assimilazionista di Luzzatti ha suscitato fra quanti, in Italia e fuori, rimanevano fedeli al giudaismo dei loro padri e, anzi, partecipavano in prima persona al movimento sionista.

Se vogliamo seguire la traccia, di solito attendibile, delle *Memorie*, la crisi religiosa, o per meglio dire, la presa di coscienza razionalista e laica avviene al compimento del sedicesimo anno quando il giovanetto rompe, senza rivelarlo ai devoti genitori, il digiuno

¹ Fra le tante testimonianze è particolarmente incisiva la risposta a Geremia Bonomelli che il 5 novembre 1899 gli aveva scritto: "Ella è israelita, io vescovo". Il 10 di quel mese Luzzatti replicava: "Io sono nato *israelita* e ci ritorno *fieramente* ogni volta che mi si rimprovera di esserlo e che l'esserlo mi espone a un pericolo. Vi è una dignità a sostenere il peso della persecuzione e sarebbe vile il cansarlo. Ma fuori di questo, la mia educazione, le mie aspirazioni intendono a un largo cristianesimo, come traspare dai miei scritti". L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, Bologna, Zanichelli, 1933, vol. II, pp. 553-554.

pasquale². In effetti, qualche dubbio sull'attendibilità di questa testimonianza è difficile da evitare perché la prescrizione biblica riguarda solo i primogeniti; non dunque Luigi, ma Davide di sei anni maggiore di lui³. Già in quel periodo, ricorderà il vecchio statista "i Vangeli mi parvero superiori al Pentateuco... Difficilmente passavo una giornata senza che Jehovah e Gesù si riscontrassero nell'animo mio"⁴. Che queste parole rievochino un reale stato d'animo lo dimostra la fitta corrispondenza che Luzzatti intrattiene da Venezia con l'amico Elia Lattes che, figlio e nipote di rabbini, studia svogliatamente giurisprudenza a Torino. Il suo futuro non sarà quello del giurista, ma dei filologo e, in particolare, dell'etruscologo: ed è sulla diversa vocazione dei due amici, volto l'uno a verificare "le attinenze della filosofia religiosa con la filologia", già tutto attratto l'altro verso la cultura economica e politica che il dialogo rivela le prime divergenze.

Il 21 ottobre del 1861 Luzzatti fa una chiara dichiarazione d'intenti: "mettermi a studiare filologia sarebbe come abbandonare il principale per l'accessorio; senza ch'io la disprezzi che anzi altamente la stimo, ma il mio ingegno si ribella a quegli studi e solo è vago di coglierne le somme ed i risultati e più certi e più conspiciui". Qualche mese dopo il terreno del confronto e del dissenso si fa religioso e, dando ormai per scontato il suo allontanamento dal giudaismo, Luzzatti si chiede quale sia la posizione degli ebrei nella società contemporanea. Nella memoria sul *Talmud*, che l'amico diciannovenne ha composto (e che sembra purtroppo perduta) egli non ritrova "la libertà e l'indipendenza piena del pensiero religioso"; ma il discorso si fa subito politico: "non mi piace dove dici che gli ebrei sono fieri delle loro due patrie; di patrie io non ne conosco che una, ed è il luogo dove nacqui ed ove spero di morire. Gli ebrei han cessato di essere una nazione e quindi non hanno più patria... Chi ha due patrie non ne ha alcuna"⁵. In effetti, nella vastissima opera di Luzzatti, e anche al di fuori del nucleo degli scritti autobiografici, non ci avviene di incontrare alcuna consistente traccia, alcun effettivo riverbero della sua formazione ebraica. Quando egli riferisce che verso il 1880 ha tanto ammirato una statua di

² *Ibid.*, vol. I (1841-76), p. 10.

³ Dal foglio anagrafico compilato nel 1850 i tre figli di Marco Luzzatti e di Enrichetta Tedesco, David, Sansone (poi detto Luigi) e Giuseppe, risultano nati rispettivamente il 27 luglio 1835, il 1° marzo 1841, il 22 maggio 1842. Archivio Municipale. Venezia, *Anagrafi*, 1850-1869.

⁴ LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 13.

⁵ ALV, b. 23, in cui si conservano gli originali autografi sia di Luzzatti sia di Lattes. Brani del carteggio in LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 10-11, 44-52.

Sulamite da rileggere in ebraico il *Cantico dei cantici*, lo spunto rimane isolato e non assume alcuna risonanza religiosa⁶. Su di un solo tema dottrinale della tradizione religiosa ebraica, quello dell'immortalità dell'anima, Luzzatti si avventurerà a discutere; e lo farà attingendo a risonanze lontane, rimaste a lungo inconsapevoli ed istintive in lui.

Nel fascicolo del 1° agosto 1888 la *Nuova Antologia* pubblicava l'articolo *I martiri ebrei nel Medio Evo e San Bernardo di Chiaravalle* con una breve nota redazionale: "Questo capitolo è tratto da un lavoro a cui l'on. Luzzatti attende da alcuni anni: sulle origini e *sulle vicende della libertà di coscienza*"⁷. Come sappiamo, l'opera, che uscirà nella sua prima edizione a Milano nel 1909, avrà un titolo leggermente diverso; e questo articolo andrà a costituirne integralmente il terzo capitolo. Intatta si ripeteva quindi l'equiparazione tra gli ebrei sterminati in Germania dai crociati e i martiri cristiani dei primi secoli, con un'ulteriore sottolineatura, che essi morivano senza alcuna speranza di ricompense future: "cadevano tetramente solitari, e tanto più ci commuovono quanto è più spoglio di ogni umano o divino guiderdone la morte volontaria"⁸. Nella redazione del 1888 una nota a piè di pagina aveva già avvertito che restava aperta la controversia se la religione ebraica ammettesse la vita futura e l'immortalità dell'anima⁹; e questa indicazione si arricchiva nel 1909 col richiamo all'opera del calvinista francese Adolphe Lods, che aveva minuziosamente attestato la diffusione della dottrina dell'immortalità dell'anima nel giudaismo antico. In effetti nel luglio del 1907 egli aveva risposto alle puntuali osservazioni di questo studioso con una battuta di cortesia: "la demi-science de Renan me convenait mieux que votre savoir tout puissant"¹⁰. Ma questa era un'ammissione riservata e privata: pur registrando gli elementi di fatto acquisiti, Luzzatti non rinunciava al suo primo convincimento e parlando al terzo Congresso della Società filosofica italiana alla fine di ottobre del 1909, ribadiva quasi con le stesse parole, ma con ancora maggiore energia, quanto aveva già scritto oltre vent'anni prima, che l'ebreo perseguitato "moriva tetramente

⁶ *Ibid.*, vol. II, p. 155; un'altra eco si può cogliere nella lettera a Stefano Campagnola del 1° gennaio 1873, accompagnando i ritratti delle due figlie: "sono fresche e vive sembianti di gentili ebrei". *Ibid.*, p. 11.

⁷ "Nuova Antologia", s. III, XVI (1° agosto 1888), pp. 445-457.

⁸ *La libertà di coscienza e di scienza. Studi storici e costituzionali*, Milano, Treves, 1909, pp. 195-211; la frase cit. a p. 197; la nota sull'immortalità dell'anima a p. 196.

⁹ *I martiri*, cit., p. 446.

¹⁰ LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. III, p. 248. L'opera del Lods è *La croyance à la vie future et le culte des morts dans l'antiquité israélite*, Paris, 1906, voll. 2. Su di lui (1867-1948), *Encyclopaedia Judaica*, vol. XI, col. 425.

solitario senza speranza di propaganda in terra o di risarcimento in cielo”. La polemica sull’idea di tolleranza di Luzzatti, che si era accesa tra *l’Osservatore romano*, il *Marzocco* e il *Giornale d’Italia* sin dalla primavera di quell’anno e in cui si era inserito Benedetto Croce, si riaccendeva subito. E il 3 novembre Luzzatti riprendeva lo specifico tema dell’anima nella tradizione ebraica, ricordando sì gli studi di Lods, ma negandone sostanzialmente la fondatezza. “Ho sempre pensato, egli scriveva, che l’idea della vita futura fosse pallida, inerte presso gli ebrei e non vi compisse la missione redentrice o consolatrice che le spetta nel cristianesimo, nel maomettanesimo e in altre religioni”; e concludeva in modo perentorio: “devo mantenere l’affermazione”¹¹.

Che Luzzatti non fosse incline ai ripensamenti e che rivedere o mutare le proprie opinioni gli riuscisse ben poco congeniale, è cosa nota ed evidente a chiunque si sia accostato alla sua personalità. Ma questo suo così ostinato convincimento in merito a un singolo e unico tema dottrinale del grande patrimonio della cultura religiosa ebraica non è riconducibile a una frettolosa lettura di Renan. A sedimentare così profondamente in lui questa convinzione, doveva aver influito l’indottrinamento nella fede mosaica che nella sua infanzia aveva ricevuto a Venezia da Moise Soave¹².

Ma prima di accostarci all’umile e suggestiva figura di quest’uomo, occorre analizzare i presupposti da cui Luzzatti aveva preso le mosse, e che gli apparivano così scontati ed evidenti, da non fargli sentire il bisogno di darne un’esplicita motivazione. Quando parla di religione ebraica, egli si riferisce istintivamente a un corpo dogmatico consolidato e coerente, rimasto tale nel corso dei secoli: l’idea che il nucleo delle certezze teologiche, tratte dalla *Torà*, sia minimo, che il confine fra ortodossia ed eterodossia sia infinitamente più labile che nelle confessioni cristiane, e che il dibattito talmudico e rabbinico abbia conosciuto innumerevoli variazioni e fluttuazioni, non sembra averlo mai sfiorato. Anche un altro presupposto, che potremmo quasi definire un preconcetto, ha sorretto la tenacia di quella sua convinzione: il fatto che nel giudaismo non si esprima una particolare attenzione

¹¹ I testi di questo dibattito sono stati raccolti e commentati da A. ZARDO, in una sezione di L. LUZZATTI, *Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e le Chiese*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 567-590. Le due citazioni testuali di Luzzatti, pp. 581, 583. L’articolo di Croce sul “Giornale d’Italia” del 5 luglio 1909, è ristampato in “Critica” VII (1909), pp. 287-292; la questione ebraica resta estranea a questo suo celebre intervento sul carattere politico e non storico dell’interpretazione luzzattiana.

¹² Soave è ricordato in LUZZATTI, *Memorie*, cit., voi. I, p. 5.

per il destino futuro del singolo individuo, che è invece tendenzialmente immerso nell'ansia per la vicenda collettiva, corale e inscindibile del popolo d'Israele.

Luzzatti aveva saputo sempre molto bene, e non aveva certo dimenticato al momento di quella sua polemica del 1909, che quella in cui si era, invero un po' incautamente, tuffato, era una *vexata questio*. Richiamiamone brevemente i termini.

Nell'Antico Testamento un solo passo protocanonico parla della resurrezione delle anime, che avverrà alla fine di tempi: ed è il capitolo finale del libro di Daniele (XII.1-3) databile all'indomani della persecuzione antiebraica scatenata da Antioco IV Epifane nel 168 a.C. Il tema, dunque, assente nella *Torà* e in tutta la tradizione giudaica antica, emerge di fronte al martirio cui i giusti si sottopongono piuttosto che cedere ai culti idolatrici. L'immagine delle anime degli uomini virtuosi, che entrano nei giardini dell'Eden, dilaga dopo di allora nei testi biblici apocriti e deuterocanonici, e permane ben forte in quelli masoretici e talmudici sino al X secolo, per trasferirsi poi in molta parte della letteratura rabbinica. Le venature e le accentuazioni di questa credenza sono innumerevoli e, ad esempio, Maimonide dimostrerà di attribuire l'immortalità non tanto all'anima quanto alla ragione; ma la linea di tendenza si rivela costante e raggiunge nel *Phaedon* di Mendelssohn (1767) una delle sue proclamazioni più solenni. Solo il razionalismo ottocentesco, e soprattutto, quello tedesco, pone in forse questa dottrina, priva di solidi fondamenti scritturali, e giunge anzi spesso a negarla¹³.

Nel filone della cultura razionalistica tedesca sappiamo che si era mosso Moise Soave, fedele seguace di Samuele David Luzzatto nella sua dura polemica col cabalismo di Elia Benamozegh, e attivo collaboratore di Moritz Steinschneider¹⁴. A sei anni dalla sua morte, un vecchio allievo, il medico, storico e goldonista Cesare Musatti rievocava la figura di questo maestro, che aveva lasciato un "modesto impieguccio" in un'azienda mercantile per lavorare come precettore "nelle agiate famiglie, di cui istruiva i figliuoli, unico e non lauto guadagno che appena gli bastava per mantenere i propri", e lo descriveva soldato nel '48 e a Forte Marghera intento a leggere libri in ebraico. Soave era stato un assiduo ricercatore

¹³ Ringrazio il prof. Yosef Yerushalmi della Columbia University per avermi illustrato questo problema. Per un orientamento generale, l'art. *Soul, Immortality of*, in *Encyclopaedia Judaica*, voi. XV, coll. 174-181.

¹⁴ *Ibid.*, col. 19. Per la sua polemica con Benamozegh, a sostegno di Samuele David Luzzatto, v. *Breve risposta all'opuscolo Le Missioni di Terra Santa del sig. rabb. Elia Benamozegh*, "L'educatore israelita", XI (1863), pp. 225-236.

all'Archivio di Venezia e il vecchio archivista Bartolomeo Cecchetti¹⁵ ne sottolineava l'atteggiamento illuminato e moderno, che gli appariva difforme e assai più avanzato di quello dei suoi correligionari, sempre inclini a comportarsi "come una chiesuola, come la tribù di un popolo che non abbia saputo per anco abbandonare le vecchie arti cui lo avevano costretto l'oppressione e la schiavitù"¹⁶. Se in queste parole si avverte l'eco di antiche prevenzioni verso le correnti ebraiche ortodosse, è certo che Soave aveva assunto nei loro confronti un atteggiamento di netta rottura.

Propenso più all'indagine storico-filologica che non all'analisi scritturale e all'elaborazione teologica, il Soave s'impegnava frontalmente a discutere quale dovesse essere la regola di condotta, il codice di comportamento di un ebreo nella società contemporanea. Nel 1865 egli pubblicava anonimo (e manifestamente a proprie spese) a Venezia un sottile opuscolo di 15 pagine, *L'Israelitismo moderno*. Se al popolo d'Israele, egli scriveva, allorché viveva nella terra di Canaan, il Supremo Legislatore aveva interdetto "ogni convivenza con le nazioni limitrofe", oggi gli ebrei vivono fra popoli "civili e onesti; il loro codice religioso, per la parte morale continuatore della Bibbia più antica, quando sia scrupolosamente osservato, educa gli uomini all'amore, alla fratellanza ed alle più nobili virtù". È ormai un dato di fatto, ed è giusto che lo sia, che un cristiano, un ebreo e un maomettano possano frequentare reciprocamente i loro templi "compresi da un vivo sentimento religioso, astrazione fatta dalle forme e cerimonie diverse". Il nucleo dogmatico essenziale del giudaismo è ridotto a tre principi "intangibili": il monoteismo, la giustizia di Dio, la "missione profetica di Mosé"; tutto il resto è tradizione, è "culto esterno" che si può osservare, ma che è tempo ormai di abbandonare, senza lasciarsi intimidire da "i figli dell'abitudine". Occorre che gli ebrei adottino "una logica riforma": non segreghino e non umilino le donne nel tempio e nella preghiera, effettuino un unico digiuno annuo nel giorno dell'espiazione (il *Kippur*), non moltiplichino inutilmente il numero delle feste di precetto, accendano pure il fuoco e viaggino liberamente durante il sabato, respingano fermamente le "migliaia e migliaia di interdizioni risguardanti i cibi [che] furono aggiunte dai dottori". Soave concludeva che "una riforma tanto radicale deve partire dal popolo", senza e contro

¹⁵ Sul Cecchetti, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia dal 1876, v. l'art. di P. PRETO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIII, 1979, pp. 227-230.

¹⁶ C. MUSATTI, *Il maestro Moisé Soave*, "Archivio Veneto", XXXVI (1888), pp. 383-397; XXXVII (1889), pp. 381-419. La premessa di Cecchetti, direttore del periodico, alle pp. 283-383 della prima puntata, cui fa seguito il breve testo di Musatti, pp. 384-388, e un'ampia bibliografia ragionata.

il beneplacito dei rabbini, troppo affezionati al loro ufficio. Se non s'adeguа al mutare dei tempi, l'ebraismo scomparirà. "L'esperto capitano getta talvolta in mare una parte del prezioso carico per salvare la nave. Imitatelo, se volete sfuggire al naufragio"¹⁷.

Non sappiamo se Soave abbia mai parlato a Luzzatti dell'immortalità dell'anima; ma, se lo ha fatto, non è probabile che abbia sostenuto questa credenza, lui che aveva ridotto il dogma a un essenziale nucleo monoteistico e lo aveva soprattutto fondato sulla Legge mosaica. Della sua corrispondenza col "caro Gigi" ci è rimasto un piccolo e fitto manrello di 13 lettere dall'ottobre del 1863 all'aprile del 1865, nei mesi in cui il giovane sta iniziando l'insegnamento a Milano e si accinge al matrimonio: Soave gli parla non di religione, ma di norme di vita. "Io esigo da Lei risoluzione e fermezza di carattere", e qualche mese dopo: "Se Ella non modifica il suo carattere, Ella renderà infelice sé ed altrui". Una sola volta, nella lettera del 23 ottobre 1863 il "maestro" si sofferma su un tema più generale, la figura di Gesù quale emerge dal libro di Renan, che sta raggiungendo in Veneto una forte diffusione nell'edizione italiana del De Boni¹⁸. "Su quella vita, egli scrive, ho udito da Lei due diversi giudizi. Il primo era appassionato e poetico, il secondo severo e giudizioso"; e il fascino di Renan, pur corretto da un pizzico di diffidenza, resterà durevole anche nel Luzzatti maturo. Ma in quel momento ciò che all'universalismo ecumenico di Soave più preme è mettere in luce il carattere occasionale e contingente della contrapposizione fra Gesù e il mondo ebraico. "Il curioso si è che gli ebrei, se anziché condannare alla morte Gesù, avessero accettato le sue riforme, è probabile che quel moto non sarebbe uscito dalla Giudea, e forse il mondo sarebbe tutto pagano"¹⁹.

Al di fuori di quest'unico spunto, dunque, nessun altro tema del patrimonio culturale e religioso ebraico ricorre negli scritti e negli interessi di Luzzatti: che invece "ritorna a sentirsi ebreo" (per usare una delle sue espressioni preferite) quando allo schiudersi del nuovo secolo violente ondate antisemite si abbattono sull'Europa orientale. I *dossiers* che riguardano la questione ebraica in Bulgaria, in Romania, in Polonia, in Ucraina e in Russia

¹⁷ Ringrazio Laura Voghera Luzzatto che mi ha procurato fotocopia di questo raro opuscolo.

¹⁸ Sulla diffusione dell'opera di Renan in Italia, L. BRIGUGLIO, *Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca (fortuna di Ernesto Renan)*, "Rassegna storica del Risorgimento", XLII (1955), pp. 1-36, e in partic. pp. 15-16 sulla traduzione del De Boni, edita a Milano dal Daelli in 4 volumi nel 1863.

¹⁹ Le lettere di Soave in ALV, b. 14. Le lettere qui citate sono del 14 ottobre 1863, del 23 di quel mese (su Renan) e del 16 gennaio 1864.

si ingrossano rapidamente e i ritagli dei giornali italiani ci tengono informati sulle azioni diplomatiche e politiche condotte di persona dall'ormai celebre uomo di stato.

Sul terreno dell'interesse per il concreto comportamento degli ebrei nella società civile ci riconducono i contatti epistolari intercorsi con Vittorio Polacco, il giurista padovano suo fedele scolaro.

Nel 1894 questi aveva pubblicato un volumetto per sostenere la compatibilità della “fede mosaica (nella quale — egli dichiarava — né ho mai nascosto né mi dolgo d’essere cresciuto) con la fede, se così può dirsi, antidivorzista”. L’autore, mentre riusciva facilmente a dimostrare che il ripudio e il divorzio non sono resi obbligatori dalla *Torà*, doveva “invece confessare la nostra sconfitta in faccia al *Talmud*” che rigidamente lo prescrive. Ma con la Diaspora, egli osservava, è entrato in uso il precetto: *dinà demalchudà dinà* (“la legge dello Stato è legge”) e ormai tutta la dottrina rabbinica moderna prescrive l’obbedienza alla legislazione statale. Insomma, per il giurista padovano combattendo il divorzio si giova “all’avita fede, di cui mirabilmente si concilia la cura gelosa col più fervido patriottismo”²⁰.

La commozione religiosa che si avverte così intensa sullo sfondo di queste pagine, non era, come sappiamo, comune a Luzzatti, ma Polacco alcuni anni dopo malinconicamente lo informava che nella borghesia ebraica padovana il divorzio si era ormai diffuso, incrinando la tradizionale “saldezza della compagine familiare ebraica. Di saldezza nei vincoli domestici non si può purtroppo parlare più in via generale, e credo che nelle stesse case israelitiche la si trovi in oggi molto rallentata”²¹.

Al di là comunque del rapporto affettivo che legava i due uomini, l’atteggiamento di Polacco che sosteneva la perfetta convergenza della morale e della tradizione ebraica nella coscienza nazionale italiana, riusciva per Luzzatti del tutto convincente e anzi esemplare. Era invece con i rabbini, da un lato, e con i sionisti, dall’altro, che la polemica e la frizione stavano divenendo permanenti. Se scorriamo le annate del *Corriere israelitico* di Trieste alla vigilia della prima guerra mondiale, raccogliamo una serie quasi continua di testimonianze. Quando nell’aprile del 1909 Luzzatti viene accusato dall’*Avanti* di aver

²⁰ V. POLACCO, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Padova 1894, pp. 2, 40, 73-77.

²¹ Lettera da Padova, 18 gennaio 1903, in ALV, b. 34. Si noti che tra gli “allegati” a *Dio nella libertà*, Luzzatti pubblica l’intervento di Polacco al Senato del 7 febbraio 1925, in cui si critica la legge Gentile per l’insegnamento religioso nelle scuole elementari, pp. 647-651.

difeso le Leghe cattoliche contro quelle socialiste ed egli si difende con la tante volte ribadita affermazione di essere “uscito dalla cerchia angusta della religione avita” e rimasto “un deista impenitente”, la replica di D.L., ossia di Dante Lattes, si fa sferzante e priva di riguardi: “Ma noi crediamo che se Luigi Luzzatti avesse studiato l’ebraismo non attraverso le opere della chiesa, e quelle degli ateisti cattolici e protestanti, ma direttamente nella storia della civiltà e del pensiero e sui libri e sulle opere dei suoi fratelli morti e viventi, non aspetterebbe a tornare ebreo quando gli si rimprovera di esserlo, ma sarebbe ebreo, libero nelle sue credenze e nella sua vita morale, sempre ed in ogni momento”. Non si tratta però soltanto di imprecisa e approssimativa informazione, si tratta anche di rimozioni e complessi lontani che si sono annidati nel cuore del “grande confratello”: egli “giudica e condanna la religione avita; è un senso critico direi quasi chiesastico e antisemita; è figlio della critica evangelica, della paura giudaica e del razionalismo vecchio di molt’anni”²². Nel febbraio del 1913 Luzzatti e Carlo Formichi discutono a Roma sul cristianesimo e sul buddismo, sostenendo le rispettive preferenze verso le due religioni. Quel giorno però, nota con qualche perfidia un anonimo, che è facile identificare nel Lattes, “il Luzzatti non era in uno di quei momenti in cui ritorna ebreo: era il filosofo cristianeggiante che si sentiva provocato nella sua profonda evangelica coscienza”, e si guardava bene dal porre a fuoco la radice giudaica del cristianesimo²³.

L’instancabile e spesso acre polemica condotta dalla rivista triestina stupisce e non persuade uno dei più autorevoli sionisti polacchi, lo storico e letterato Joseph Klausner, che sull’*Ha-Zefirah* di Varsavia critica il radicalismo di Lattes²⁴. Anche gli ebrei assimilati, egli scrive, come Herzl e Nordau, han dimostrato di saper difendere il diritto del popolo d’Israele a ritornare nella terra dei padri; e se anche Luzzatti manifesta questa disponibilità e inclinazione, è giusto essergli grati. Nel riferire e riassumere rispettosamente questo così autorevole intervento, Lattes sostiene che, una volta riconosciuti i meriti politici di questi illustri personaggi, non è giusto “che l’ebraismo si vanti di loro come d’una glorificazione e un onore della sua fede”. Riguardo a Luzzatti, non si deve avere “il coraggio di esaltarlo come un ebreo che ritorna. Si figuri, mentre scriveva i suoi caldi articoli sugli ebrei latini

²² D.L., *L’on. Luzzatti per le Leghe cattoliche e contro la religione ebraica*, “Corriere israelitico”, XLVIII (30 aprile 1909), pp. 361-362.

²³ *Luzzatti contro Buda e per il cristianesimo*, “Corriere israelitico”, LI (28 febbraio 1913), pp. 191-193.

²⁴ Su Klausner e sull’*Ha-Zefirah*, *Encyclopaedia Judaica*, vol. X, coll. 1091-1097; vol. VII, coll. 1529-1530.

di Rumania, esaltava e presentava in Italia i *Fioretti di San Francesco*. Ora io non so immaginare un ebreo coi *Fioretti di San Francesco* fra le sue braccia neppure in un canto o in una tela del più folle futurista”²⁵.

Al termine della prima guerra mondiale, con l’instaurarsi del mandato britannico e la conseguente creazione del Consiglio nazionale degli ebrei della Palestina (*Va’ad Leumi*), Luzzatti assume istintivamente una posizione tutta politica. Nel gennaio del 1921 indirizza un *Messaggio agli ebrei di Palestina, con speciale saluto ai cooperatori agricoli*, ai membri cioè dei *kibbuzim*, centrato sulla necessaria tolleranza tra fedi diverse e sulla fraternità universale. “La storia è piena di tristi esempi dai quali si trae che i perseguitati, mossi da vendette ataviche, divengono, alla loro volta, persecutori. Sarebbe un delitto contro il Dio di clemenza e pietà che si esprirebbe in terra”. È lecito credere che quando scriveva queste parole, Luzzatti prevedesse che non sarebbero state recepite in silenzio da chi le riceveva. E infatti il 16 febbraio il Consiglio indirizzava da Gerusalemme una risposta in ebraico a Luzzatti facendola pervenire al poeta Giacomo Koplewitz, residente a Roma, incaricandolo di tradurla e di inoltrarla al destinatario. I redattori di questo testo erano certamente in grado di usare una delle grandi lingue europee quotidianamente familiari a Luzzatti, ma trincerandosi nella lingua dei padri e richiedendone la traduzione, intendevano sottolineare la propria identità religiosa, etnica e ormai nazionale.

Dopo aver inviato al “grande fratello” il tradizionale *shalom* e averlo ringraziato del suo messaggio, i tre firmatari della risposta dichiarano il proprio stupore di fronte ad alcune “idee e supposizioni” che vi si contengono. È ovvio infatti che “l’ebreo non penserà mai a disprezzare il patrimonio sacro ad altre nazioni o limitare, quando ne abbia la forza, i diritti delle altre religioni, oppure serbare sentimenti di vendetta”. Luzzatti vive a Roma, “molto lontana da Gerusalemme”, e si dimostra poco informato, “ma il vecchio popolo ebreo... non può tollerare l’idea d’esser proprio lui ad aver bisogno di questo elementare ammonimento morale”²⁶.

Israel, il giornale sionista di Firenze diretto da Lattes e Pacifici, riportava con grande risalto le reazioni dei principali giornali ebraici di Gerusalemme, e in particolare dello *Haaretz*, giudicando “parole dure ma giuste” quelle con cui si era dichiarato che la “lettera

²⁵ Luigi Luzzatti, *il Corriere israelitico e gli Ebrei di Rumenia*, “Corriere israelitico”, LII (1913), pp. 151-153.

²⁶ Il materiale è raccolto in ALV, b. 233.

luzzattiana desta nei palestinesi ebrei non solo stupore ma un sentimento di indignazione”²⁷.

Nei suoi ultimi anni, Luzzatti non mancava di esprimere ammirazione e solidarietà per le opere realizzate dagli ebrei in Palestina (sia nel campo agricolo che in quello universitario)²⁸, ma il dialogo tra lui e il movimento sionista si dimostrava nei fatti sterile e talvolta astioso. Quando però il 31 marzo del 1927 *Israel* dà notizia della sua morte, l’articolo redazionale non firmato (che riteniamo con sicurezza di dover attribuire a uno dei due direttori, Dante Lattes) emana un senso di leale chiarezza: è una pagina che merita leggere quasi per intero: “Fu dei nostri, fu un ebreo, ebbe impresso il suggello della nostra gente su tutta la sua genialità ... : quando lo seppe e quando lo ignorò, quando lo affermò e quando preferì ignorarlo, ebreo nei pregi e nei difetti della sua personalità. Poco importa che gli fosse sfuggita, per le fatali vicende della sua generazione, la definizione della sua e dell’universale ebraicità... Certo, è angosciato per noi dover pensare che questo meraviglioso prodotto della sua stirpe, non abbia, per le vicende del suo tempo, potuto, egli che tante cose poté comprendere e sintetizzare col suo ingegno possente e versatile, riconoscere e comprendere l’essenza permanente, i valori universali d’Israele, le sue volontà, le sue speranze. La visione della sua ebraicità aveva dovuto limitarsi a ristretti confini, il senso grande e avvivatore dell’unità di Israele, gli era mancato... Per il bene che volle e che fece, sia il suo nome ricordato a benedizione ... “.

L’ebraismo italiano e internazionale non si dimostrò disposto ad assumere senza riserve un bilancio così malinconico e assieme così penetrante come questo che Lattes aveva redatto all’indomani della morte di Luzzatti. Al Congresso ebraico di Milano nell’aprile del 1927, il rappresentante della comunità di Costantinopoli, Yakir Behar, era incaricato di commemorare lo statista nel trigesimo della sua scomparsa; e il discorso veniva stampato e diffuso dalla Casa editrice Israel. Partendo dalla luttuosa constatazione che nello spazio di quattro mesi Israele “ha perso quattro grandi figli” (Israel Zangwill, Asher Ginsberg – Achad Haam, Giorgio Morris Brandes Hachohen e appunto Luzzatti) l’oratore elencava le prese di posizione e le battaglie sostenute dal defunto, ne confrontava la figura con quella di Hillel che un secolo prima di Cristo aveva esortato pagani ed ebrei a vivere sotto una

²⁷ *Un messaggio di Luigi Luzzatti agli Ebrei di Erez Israel*, “Israel”, 17 febbraio 1921.

²⁸ Il messaggio all’Università ebraica di Gerusalemme l’1° aprile 1925, e quello agli agricoltori del 30 maggio di quell’anno sono riportati tra gli allegati a LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 561-563.

stessa legge morale e secondo i principi della fraternità umana. Behar, non facendo parola dei contrasti intercorsi fra Luzzatti e il movimento sionistico, esaltava la crescente coesione tra cattolici, protestanti ed ebrei e vaticinava una prossima fusione di tutte le fedi religiose²⁹.

La solennità della circostanza e il ruolo delegato a un ebreo non italiano, avevano indotto a smussare tutti gli spigoli. Ad un anno dalla morte di Luzzatti, *Israel* sentiva però il bisogno di mettere a fuoco ciò che dall'ebraismo egli aveva derivato, ma anche ciò che da esso lo aveva diviso. Il compito era affidato a Sabatino Lopez, che scriveva: "quel difendere le altrui religioni, quell'esaltare la libertà dei culti, ha molto di ebraico: Israele ha sempre affermato e sostenuto il diritto e la eguaglianza di tutte le fedi". E proseguiva: "egli aveva l'animo di un profeta e di un padre e quel suo stesso desiderio di conciliare anche le cose meno conciliabili era, più che una speranza, una sua fede", cosicché "si potrebbe affermare (e non soltanto per lui), ch'egli era più ebreo di quello che non credesse"³⁰. Il celebre commediografo e autorevole esponente della cultura ebraica italiana non giungeva sino a giustificare l'assimilazione e il latente cristianesimo di Luzzatti, ma ne sottolineava la incancellabile e atavica inclinazione alle opere giuste che egli si era portato nel sangue.

La valutazione del primo e unico presidente italiano del Consiglio che fosse stato di nascita ebraica, era destinata a interessare molti osservatori politici europei e americani. Nel 1930 usciva a New York la traduzione inglese di *Dio nella libertà*; a curarla era Max James Kohler, un giurista fattosi *leader* dell'emigrazione ebraica negli Stati Uniti. Nella sua prefazione l'elogio del Luzzatti politico e del difensore della tolleranza toglieva spazio ad altri e più pericolosi temi; ma l'impresa risultava affidata a un'équipe in prevalenza ebraica e la rivendicazione dell'illustre correligionario percorreva implicitamente tutto il volume³¹.

A un esito ben diverso conduceva quattro anni dopo l'iniziativa assunta dal pubblicista inglese Hector Bolitho che raccoglieva in un volume i profili di dodici ebrei che avevano

²⁹ Y. BEHAR, *Luigi Luzzatti*, Roma, Casa editrice Israel, 1928, in partic. pp. 5-6, 36-41.

³⁰ S. LOPEZ, *Luigi Luzzatti*, "Israel", 28 marzo 1928, cit. da A. SEGRE, *Luigi Luzzatti tra ebraismo e sionismo*, in F. DEL CANUTO (Ed.), *Israel. 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Roma, Carucci, 1984, p. 329

³¹ *God in Freedom. Studies in the Relations between Church and State* by the late Luigi Luzzatti.... New York, Macmillan Company, 1930. Sul Kohler, v. *Encyclopaedia Judaica*, vol. X, col. 1143. Traduttore dall'italiano era Alfonso Arbib Costa; alla breve prefazione di Kohler, faceva seguito un profilo biografico di Luzzatti, di Dora Askowith.

raggiunto prestigio e onori nel paese di cui erano stati cittadini. L'introduzione era datata al novembre del 1933 e dichiarava il proposito di dimostrare quanto gli israeliti riuscissero di giovamento alle società che non li perseguitavano. L'unico italiano prescelto a figurare in questa ristretta galleria di uomini illustri era Luzzatti, e il compito di commemorarlo era stato affidato a Luigi Villari che, professore a Yale, era un indefesso propagandista del regime fascista. Dalle sue pagine usciva un ebraismo italiano armonizzato senza attriti con la società nazionale e ora pienamente in linea con l'azione intrapresa dal governo Mussolini, grande estimatore dello statista veneto³².

Rescindere ogni legame tra questo personaggio e le proprie tradizioni, non riusciva in complesso facile alla cultura ebraica degli anni '30. Nel suo penultimo fascicolo (settembre-ottobre 1932) il bel periodico revisionista di Vienna, *Menorah*, pubblicava senza commenti sei brevi brani tradotti dalle *Memorie* di Luzzatti³³. Che era un modo, implicito e quindi scevro di forzature, per recuperare la memoria di quell'uomo tra le proprie fila.

Nel dopoguerra, la posizione religiosa di Luigi Luzzatti ha continuato ad attrarre l'interesse degli studiosi ebrei italiani, rendendo talora tormentata e inquieta la loro analisi. Una delle più accurate e recenti è attenta a tracciare ben netta nella sua opera e nel suo pensiero la linea che divide l'assimilazione dall'acquiescenza di fronte alle persecuzioni e al rifiuto delle proprie origini³⁴.

La geometrica e quasi ossessiva chiarezza con cui Luzzatti aveva per settant'anni dichiarato e ribadito i propri convincimenti, e la norma di condotta che riteneva di doverne trarre, non ha dunque scoraggiato i posteri dall'interrogarsi ancora sulla sua esperienza religiosa e umana e proporre percorsi diversi, a loro più affini.

³² H. BOLITHO (Ed.), *Twelve Jews*, London, Rich-Cowan, 1934, pp. 9-13 l'introduzione di Bolitho; e a pp. 123-152 l'articolo di Villari su Luzzatti.

³³ V. FREUND, *Luigi Luzzatti erzählt sein Leben*, "Menorah", X (1932), pp. 434-436.

³⁴ SEGRE, *art. cit.*, pp. 303-331, e in partic. pp. 328-331.